

PARTE PRIMA

**I RITRATTI DI S. ALFONSO**

## "OR FU SÌ FATTA LA SEMBIANZA VOSTRA?"

## L'UOMO

Il Tannoia ci dà di S. Alfonso questo ritratto interiore: « Le facoltà primarie erano in esso ammirabili. Intelletto acuto e penetrante, memoria tenace e pronta, mente chiara e metodica. Queste tre doti il sostegno formavano delle sue letterarie applicazioni.

Una continuata occupazione fu tutta la sua vita. O trattava con Dio, o applicavasi per Dio; nè occupato mai si vide in cose indifferenti, nè in materie che, benchè scientifiche, curiose fossero e disutili. Tutto era profitto per Alfonso. Il zelo di Dio lo divorava; e non altro che Dio e le anime erano il suo scopo. Intraprendente egli era, ma non temerario. Ogni suo pensiero era contrappesato: la contrarietà non l'abbatteva, e tutto conseguiva, diffidando di sè e confidando in Dio. Uomo sempre uguale a sè, nè la traversia l'abbatteva, nè l'auge lo gonfiava.

Aria di comando ebbela sempre in orrore. Pregava e non imponeva; così conseguiva quanto voleva. Se ostentava (cioè se manifestava) il comando, voleva essere ubbidito; nè lasciava impunita qualunque resistenza. Forte nel riprendere, ma non trasportato; e con un misto di mansuetudine raddolciva qualunque amarezza. Era grande e facevasi picciolo; era picciolo e facevasi grande. Le varie circostanze regolavano il suo fare. Tutto in esso era giustizia. Chiunque non defraudava di quei meriti che l'assisteva. Puniva e compassionava e, punito, restavagliasi obbligato.

Il temperamento anzichè flemmatico, portavalo alla bile; ma per impero di virtù ammiravasi in esso piacevolezza e somma mansuetudine. Presente a se stesso, aveva sempre tra le mani la propria anima. Sorpresa di passione in esso non si osservò. La porta del cuore a suo talento aprivala e serravala. Tutto dalla ragione veniva in esso regolato. Inimico di se stesso, non lusingò mai il senso. Ma se austero con sè, con tutti pietoso egli era e compassionevole. Tale in succinto fu Alfonso Liguori »<sup>12</sup>.

Il Redentorista P. Blasucci coglie nel Santo un'espressione abituale, che ne scolpisce il carattere: « Non temo la morte, temo il peccato; si levi il peccato e mi spondano alla forca »<sup>13</sup>.

Ma non era di quelli che dell'ascetica fanno una scoraggiante scarnificazione. Un suo discepolo così lo ritrae, quale maestro di spiritualità: « Rendevasi facile e piana la santità, con quelle belle maniere, con quelle dolci insinuazioni »<sup>14</sup>.

Dopo quasi due secoli dacchè Alfonso fu così descritto, egli appare sempre grande, anche a noi con la sensibilità del nostro tempo.

Forse noi ameremmo che ci si parlasse anche di qualche lieve ombra nel quadro, tanto per renderne la umanità più sensibile e più vicina alla nostra. Però Alfonso resta sempre attuale e grande, anche per noi: è un Santo «nostro».

Don Giuseppe De Luca, che conosce uomini e cose del Settecento, vede Alfonso così, come lo vedeva il Tannoia.

« C'è un lato nella vita e nell'opera del Santo che rimane, per così dire, regionale, locale, ristretto. Se si potesse, diremmo: strapaesano.

Come nelle pagine del suo primo biografo, il Tannoia, così nella sua vita e nella sua opera i napoletanismi sovrabbondano. Ma speriamo che questo non muova più, ormai, lo stomaco a nessuno.

A parte il giusto apprezzamento che la recente critica storica e letteraria fa dei lati provinciali e paesani di un uomo e d'uno scrittore, bisogna pensare che la Napoli del Settecento è cosa ghiottissima e stupenda. Uomini di gusto come Salvatore Di Giacomo, e di erudizione come Fausto Niccolini, ne sono giustamente appassionati.

Naturalmente, per ciò che a loro importa. Seicento e Settecento insieme. Disgrazia vuole che non ci sia stato nessuno il quale si sia curato di studiare la vita religiosa di quella Napoli; il Niccolini che spesse volte l'ha sfiorata, mostra chiaro il grosso fastidio che ne prova, e quasi un orrore; può esserne uno storico affettuoso ed allegro?

Sant'Alfonso è un napoletano meraviglioso, e nella sua vita e nel suo ingegno queste qualità paesane più d'una volta, anzi spessissimo, saltan fuori con una freschezza e una giocondità incredibili.

Chi ne fa un santo pedante, petulante, inameno, crudele, non lo conosce nemmeno di vista. Chi ne fa, per via della sua Morale, una specie di casista monomaniaco e senza respiro, non sa chi sia stato Sant'Alfonso.

Musicista, pittore, poeta, uomo di spirito e di garbo, capace di risolvere una questione con una uscita, e di raddrizzare un mondo capovolto con un sorriso, ebbe qualcosa dell'accorata profondità del Vico, e qualcosa della vivacità profonda del Galiani. Nelle sue azioni e nelle sue Opere apparisce sempre superiore a ciò che fa e ciò che dice, padrone di sé e di ciò che tocca. Tra le tante vie aperte che s'aprono a chi agisce e scrive, egli prende sempre una via sua, che si apre

a lui per primo. Svelto, staccato, risoluto, risolutivo, fa la sua strada senza la minima esitazione; e questa strada apre a molti. Per la Morale, è noto che la Chiesa batte per l'appunto la strada aperta da Sant'Alfonso. Per la Devozione sono centocinquanta anni che centinaia di migliaia di anime si sono poste sulla via tracciata da Alfonso.

Questa sua sveltezza, piacevolezza, semplicità, ne fanno un tipo cordialissimo, che si frequenta con piacere. Anche qui, bisognerebbe vederlo. Bisognerebbe, tra le memorie che di lui ci restano, tra i suoi libri, nella sua corrispondenza, saperlo vedere e far vedere: gesti bellissimi e originali, riflessioni argute e spassose, brani caldi e splendidi, uscite d'una miracolosa bonomia e profondità, prese in giro caritatevoli, ma tremende, repliche vivaci e repentine, come si dà uno schiaffo a un mascalzone; eppoi, certo vivo segreto sospirare (ma sempre all'erta), certo intimo pianto, certa dolcezza candida e rovente, certi silenzi, certi singhiozzi, certe immersioni nell'eterno fuor del tempo, certe insistenze tenere su certi temi e il continuo ricorso ad essi (la Passione, la Madonna, per esempio), fanno di lui un uomo ancora ignoto agli uomini che lo credono così diverso.

Ma non il solo temperamento di Sant'Alfonso resta, per lo più, nascosto. Anche molti risultati, a cui il Santo portò il suo temperamento, restano nascosti.

Nessuno vorrà dire e affermare che il Santo sia stato un grande poeta, un grande pittore, un grande musicista. Ma nessuno d'altra parte vorrà negare che un Santo, il quale si suol tacciare d'un'ascesi inumana e di arido casismo, coltivando le arti, con il solo fatto che le abbia coltivate, non smentisca questa taccia e questo biasimo.

No, l'umanità di Alfonso de Liguori è vivissima: mortificatissima e vivissima. Mortificata nei lati cattivi, questa umanità fu tanto più viva nei lati buoni »<sup>15</sup>.

Da tutta la storia del Santo, soprattutto dal suo caratteristico epistolario, vien fuori fresco, quasi d'uomo vivo, questo ritratto di un grande.

## LA FALSIFICAZIONE ICONOGRAFICA

Pure bisogna confessare che di fronte alla iconografia alfonsiana si resta male. Nel volto noi vorremmo riconoscere quest'uomo, forte e mite ad un tempo; quest'uomo da «l'aria che imponeva», ci dirà il Tannoia, e che nella Chiesa di Dio ha costruito e costruisce per l'eternità. Ci troviamo invece di fronte ad una persona fortemente piegata. Naturalmente ciò non direbbe molto; anzi direbbe nulla, perchè non si fa grande un uomo, rizzandolo; nè lo si fa meschino, curvandolo. Ma in S. Alfonso tale posizione è stata canonizzata sul piano spirituale, presentandola come atteggiamento di preghiera.

Contempliamo così una pietà un po' melliflua, e che si compone esteriormente a preghiera. Ora, quando si pensi che la preghiera è tutto per S. Alfonso: ma la preghiera semplice, spontanea, chiara, che guarda al buon Dio, come il figlio guarda al padre; è la parola che egli ha voluto dire e donare al mondo; quando si pensi a questo, non si può non scuotere la testa e dire: No, S. Alfonso non è questo!

Ma vi è di peggio.

Durante le mie ricerche, ho potuto osservare, in Italia ed all'Estero, centinaia di immagini: molte di esse sono delle autentiche caricature. Il Santo vi appare talora un gretto, talora un esaltato, altre volte un ispido predicatore, che odii la forma e la bellezza; sempre un gobbo.

Mettiamo da parte il facile, ma non intelligente sarcasmo della signora M. Ludendorff; ne parleremo in sede di iconografia. Quel che più fa stupore è la ingenuità infelice di tanti incisori e stampatori, ed anche di tanti accreditati divulgatori delle immagini alfonsiane (fig. 16).

Una persona amica mi faceva notare che, nella sua città, di un gobbo si suol dire: «Oh! ecco un Sant'Alfonso!».

Quanta menzogna, per pietà e per empietà, si leva contro questo caro Santo! Si è venuta formando così una tradizione che è, come giustamente dice D. Giuseppe De Lu-

ca, «una offesa non solo alla verità ma alla decenza più elementare»<sup>16</sup>.

Anche il volto interiore ha sofferto per la deformazione iconografica. E bisognerebbe canonizzare la pazienza di tante anime grandi, che hanno avuto il coraggio di amare e pregare il Santo, pur così deformato. Ricordo qui il grande padre di S. Teresa del B. Gesù, Luigi Martin. Suor Agnese e Suor Genoveffa mi dicevano a Lisieux che, facendo uso di una di queste immagini, conservata nel libro di devozioni, egli intuiva e tanto amava il Santo, che aveva portato le anime dal timore pauroso all'amore fiducioso di Dio, del *caro Dio*.

Però le deformazioni sono fatale conseguenza di un errore, che lo stesso Alfonso aveva segnalato, con la gioviale, caratteristica sua arguzia.

Il 9 gennaio 1762 il tipografo Remondini di Venezia gli domandava il ritratto, per premetterlo all'edizione integrale delle sue opere ascetiche. Alfonso si scusava con dire che questa era ostentazione vana, non conveniente ad un'opera di spiritualità. Stando poi con i suoi Congregati, rideva e commentava la proposta del Remondini. E gli venne in mente di mandargli una di quelle caricature che si vedevano in certi dipinti di anime dannate, in disperazione: occhi sbarrati, lingua rovente ed a punta, come le maschere — *extrema se tangunt* — sul frontone dei teatri. «Figuratevi che lo stampatore di Venezia mi chiede il ritratto!... Ho proprio voglia di mandargli il ritratto di un dannato!»<sup>17</sup>.

Il Remondini credette che si trattasse di una di quelle scuse di prammatica, le quali però attendono nuove e più pressanti preghiere. Ripeté quindi la domanda, tanto più che il Santo era diventato vescovo da pochi mesi. Altro che umiltà di protocollo o di parata in lui! Era un realista Alfonso. Talora assai crudo. E rispose:

«Per carità, non mi nomini più ritratto. Che vituperio sarebbe di me e della stessa opera ch'è spirituale, il far vedere che io, nel darla alle stampe, ho avuta la vanità di farmi fare il ritratto! La gente vuol leggere



Fig. 16-a. - Deformazioni iconografiche



Fig. 16-b. - Deformazioni iconografiche

qualche cosa di suo profitto, non già vedere il ritratto di un miserabile, qual sono io »<sup>18</sup>.

Nel 1771 erano già tre anni che l'artrite deformante, contorcendo le vertebre cervicali, ne aveva fortemente curvato il capo in avanti, verso destra (fig. 53). Il Remondini ancora insisteva per il ritratto. Questa volta Alfonso poteva rispondergli con un argomento «ad hominem», che credeva persuasivo per chi non era sensibile ad argomenti di spiritualità. Ecco cosa ci narra il sacerdote Felice Verzella, suo segretario, il quale parla di sè in terza persona.

« D. Giovanni Battista Remondini fe' più volte premure a Monsignore di volere il suo ritratto, per metterlo avanti alle sue opere. Non essendo stato compiaciuto, per quante replicate volte gli avesse scritto, ne pregò ancora D. Felice, e si spiegò che se li dava tale consolazione, l'avrebbe fatto un regalo degno di sua persona. D. Felice anche ne fece premura al Monsignore. « Questo svergognerebbe, non accrediterebbe l'opera, con mettere questa mummia alessandrina vicino al libro ». Non vedendosi compiaciuto, (D. Felice) fe' fare un buco alla porta della stanza, ove usciva a mangiare, e chiamato un pittore, lo fe' ritrarre mentre mangiava »<sup>19</sup>.

E' evidente la fine arguzia. Non si avvedevano dunque che, ormai così deformato, il suo ritratto avrebbe fatto orrore, come una mummia egiziana? In verità il volto del Santo anche dopo il 1768 restò nella luce che lo aveva fatto amare. Ma la persona era stata contorta. Fermare sulla tela quella inflessione violenta significava velare anche il suo volto. Così avvenne che quando si ritrasse soltanto il volto, il ritratto fu bello (fig. 66). Ma quando si volle dare tutta la persona, la mummia alessandrina, inutilmente segnalata da Alfonso, si rivelò e dominò l'iconografia.

E' possibile liberare il Santo da questa menzogna, anche se originaria?

Il Keusch nella sua opera ha reagito ed ha tentato demolire tanta falsificazione. Egli ha cercato il ritratto autentico, ma ha creduto di dover concludere negativamente « Cete

image d'Alphonse, telle que nous la montrent les documents, a-t-elle été peinte de son vivant; nous a-t-elle été transmise par quelque artiste de talent, contemporain du saint Docteur? Hélas, il n'en est rien; nous n'aurons pas de peine à l'établir »<sup>20</sup>.

Sviluppando la sua investigazione, egli si arresta a due tele e ad una incisione che accennano al volto tra ottanta e novanta anni. Poichè artisticamente tali documenti non hanno valore espressivo, il Keusch così conclude: « Nous n'avons pas d'image typique, classique du Saint, qui tout en cadrant avec le masque, ferait l'unité entre la diversité des âges et des portraits »<sup>21</sup>.

Partendo da una tale constatazione, e messe giustamente da parte le idealizzazioni assolute, le quali anche se artistiche, non fanno allo scopo prefisso, il Keusch suggerisce come venire al vero ritratto.

« Malgré les louables tendances de quelques efforts plus modernes, pour nous montrer le Saint Docteur dans une lumière plus sereine et sous des dehors plus aptes à gagner nos coeurs, plusieurs oeuvres nouvelles manquent grandement à la vérité historique. Malgré des appuis du dehors et un léger vent de faveur, elles ne trouveront que difficilement un accueil universel. Un accord ne pourrait s'établir que si, en s'aidant du masque du Saint et en corrigeant les grandes fautes de certains tableaux anciens, on arrivait à fixer, comme dans un canon d'or, les éléments essentiels de la contexture du modèle. Libre à chaque artiste de travailler sur ces données selon son génie, sa conception et sa nationalité, pourvu qu'elles soient conformes à la vérité »<sup>22</sup>.

Ebbene questo canone d'oro, assunto dall'artista, riceverebbe certamente qualche cosa che egli chiama vita, parola. Però l'osservatore sentirebbe sorgere nell'animo un interrogativo tormentoso: questa vita, questa parola è del Santo o è dell'artista? Credo che proprio tale riserva, spontanea ed insopprimibile, abbia paralizzato finora ogni tentativo. Dunque non resta che rassegnarsi?

Non vorrei essere audace; ma, ripresa e ampliata la investigazione del Keusch, a me sembra che ogni pessimismo nel campo della iconografia alfonsiana possa cadere. Alcuni dati nuovi, che qui propongo, ci permettono di venire non alla semplice formulazione di un canone d'oro, per una ideale ricostruzione del volto di Alfonso, ma alla visione del suo volto, qual'era prima della deformazione operata dalla malattia del 1768.

#### STUDI ICONOGRAFICI

Quanto a studi critici intorno ai ritratti alfonsiani, non ve n'è che uno: quello del Keusch.

Il Redentorista P. Henze, in una pubblicazione periodica ad uso della Congregazione del SS.mo Redentore<sup>23</sup>, dal 1929 al 1939 ha raccolto diverse notizie sui ritratti ed anche sulla iconografia alfonsiana, con la riproduzione di molte immagini. Queste pubblicazioni non hanno ordine sistematico, sono piuttosto semplici segnalazioni sull'origine, stato attuale, autori, etc. dei ritratti o immagini di S. Alfonso. Sono utili senza dubbio, ma, per il loro carattere, vanno criticamente controllate.

Lo studio del Keusch è quel che di meglio si è prodotto finora, con carattere d'investigazione sistematica. Dopo aver esaminati i documenti pittorici e non pittorici, egli crede che la documentazione ritrattistica sia insufficiente a darci il vero volto del Santo, perciò pensa che a questo volto si debba venire per via di ricostruzione ideale, su di un canone criticamente stabilito. Di questa ricostruzione egli presenta alcuni saggi. Questo è il contenuto dello studio del Keusch in quattro capitoli.

Ho già detto che la sua investigazione si è arrestata a tre documenti pittorici, come ad unici portatori del volto alfonsiano: una incisione e due tele. Ora una di queste tele (fig. 69) e l'incisione (fig. 68) sono copie infedeli di un originale che finora è stato ignorato nel suo valore critico (fig. 24); l'altra

tela è una ricostruzione eseguita dopo la morte del Santo (fig. 73), che il Keusch conosce per mezzo di cattiva fotografia (fig. 74). Con ciò siamo al di qua dei veri e grandi documenti.

In materia di studi sui ritratti si può accennare anche a qualche articolo. Nel novembre 1896 il Tassi, in un Numero commemorativo del II Centenario della nascita di Alfonso, pubblicava un articolo: « Il ritratto di S. Alfonso »<sup>24</sup>. Sembra che l'autore si lasci portare dall'immaginazione e vincere dall'entusiasmo, quanto al valore espressivo di alcune tele.

Ma a noi interessa piuttosto la valutazione di autenticità. Di fronte a quello che chiameremo in seguito « ritratto di Pagani » e che ora ci si rivela quale vero fondamento per una nuova iconografia alfonsiana (fig. 22), egli si esprime così: « Il ...quadro (di) Pagani rappresenta infine Alfonso in rocchetto e mozzetta da vescovo, in età avanzata. Ma anzicchè sovra questo, di cui non si conosce l'origine, sarà meglio fermar l'attenzione sull'altro ritratto consimile, che si conserva in S. Angelo a Cupolo » (fig. 69). Queste parole del Tassi vanno raccolte anche come documentazione delle idee di fine Ottocento sui ritratti di S. Alfonso: fin d'allora si ignorava l'origine del ritratto di Pagani; si stimava invece altamente la « tela di Benevento » che si trovava a S. Angelo a Cupolo, e che il Tassi presentava ufficialmente con il suo articolo.

Nel 1931 D. Giuseppe De Luca pubblicava sull'Avvenire d'Italia del 23 giugno una breve recensione dell'opera del Keusch. Più che sui ritratti, egli si ferma sull'iconografia alfonsiana, che noi studieremo nella seconda parte, e ne pone in evidenza alcuni aspetti di indole storica, che è bene qui segnalare.

Egli dunque scrive: « Uno dei maggiori studiosi di Sant'Alfonso, il P. Carlo Keusch spezza oggi una lancia contro la tradizione iconografica di questo Santo: tradizione che è, bisogna riconoscerlo subito, una offesa non solo alla verità ma alla decenza più elementare. Attraverso un esame comparativo dei documenti e dei primi ritratti, egli può

debellare e sbaragliare le immagini correnti, tutte deformi. Non solo, ma ricostruire la fisionomia autentica del Santo. E inoltre, con l'aiuto di artisti moderni, tentare un ritratto vero, vivo, degno.

Povero grande Santo! per tutto l'Ottocento la sua fama e il suo nome, venuti nelle mani di uomini quali il Doellinger e il Gioberti, furono letteralmente straziati. Nell'ultimo libro del sen. Ruffini sul Manzoni, chi vuole può riscontrarne l'eco. Si adoperò contro di lui l'arme, non dell'ironia, chè sarebbe parsa troppo fine, ma dell'aperto disprezzo. E al triste gioco non giovò poco l'immaginetta corrente; si prestò anzi moltissimo.

Il Keusch insorge. I suoi lettori, seppure non accettano questa o quest'altra pagina, non possono non dargli ragione nella tesi fondamentale del suo studio. E' troppo giusto, troppo evidente. Ci si augura anzi che il risultato della sua dotta disanima passi in giudicato, divenga di comune dominio e non si debba più inorridire dinanzi a immagini del Santo, spaventose ».

E' chiaro che la tesi fondamentale del Keusch è nel negare autenticità all'iconografia corrente; è questo il suo grande merito, ed in questo bisogna certamente convenire con lui. Ben altra è la questione sul come venire al vero volto del Santo e quindi ad una nuova iconografia.

Nel 1939 il De Camillis, in occasione del I centenario della canonizzazione di Alfonso,

pubblicava sull'Osservatore Romano della Domenica un articolo: «Il volto del Santo»<sup>25</sup>. L'autore esprimeva il desiderio di un superamento dell'iconografia corrente, ma che non fosse iconoclasta in rapporto al passato. Egli scriveva: « La questione sul vero volto di S. Alfonso resta insoluta e si può stabilire in due termini netti e decisi, senza darne colpa nè agli antichi, nè ai moderni ritrattisti di S. Alfonso. Ci è stata negli uni e negli altri un po' di esagerazione. Nei primi si è cercato di calcare le tinte con buone intenzioni sulla curva del Santo, nei secondi la reazione si è rivelata eccessiva. Prendere una via di mezzo è il compito del novello artista cristiano, che vorrà aprire una nuova pagina nella storia iconografica del mirò cantore di Maria, del Dottore eccelso della Chiesa ».

Il De Camillis accetta le conclusioni del Keusch e constata d'altronde che i primi tentativi del Fièrè e di altri sulla linea segnata dal Keusch ammettono delle riserve: da ciò il suo richiamo alla via di mezzo.

Questa via di mezzo in rapporto alla curva del Santo, praticamente si dovrebbe risolvere in una mezza curva. Ma fino a 72 anni Alfonso non fu curvo, fu diritto; e quel che più importa, il volto non era stato velato da questa curva: « aveva un'aria che imponeva », non per durezza, ma per chiara luce di anima. Finchè non vedremo questo volto prima del 1768, noi non vedremo S. Alfonso.

## CAPITOLO II.

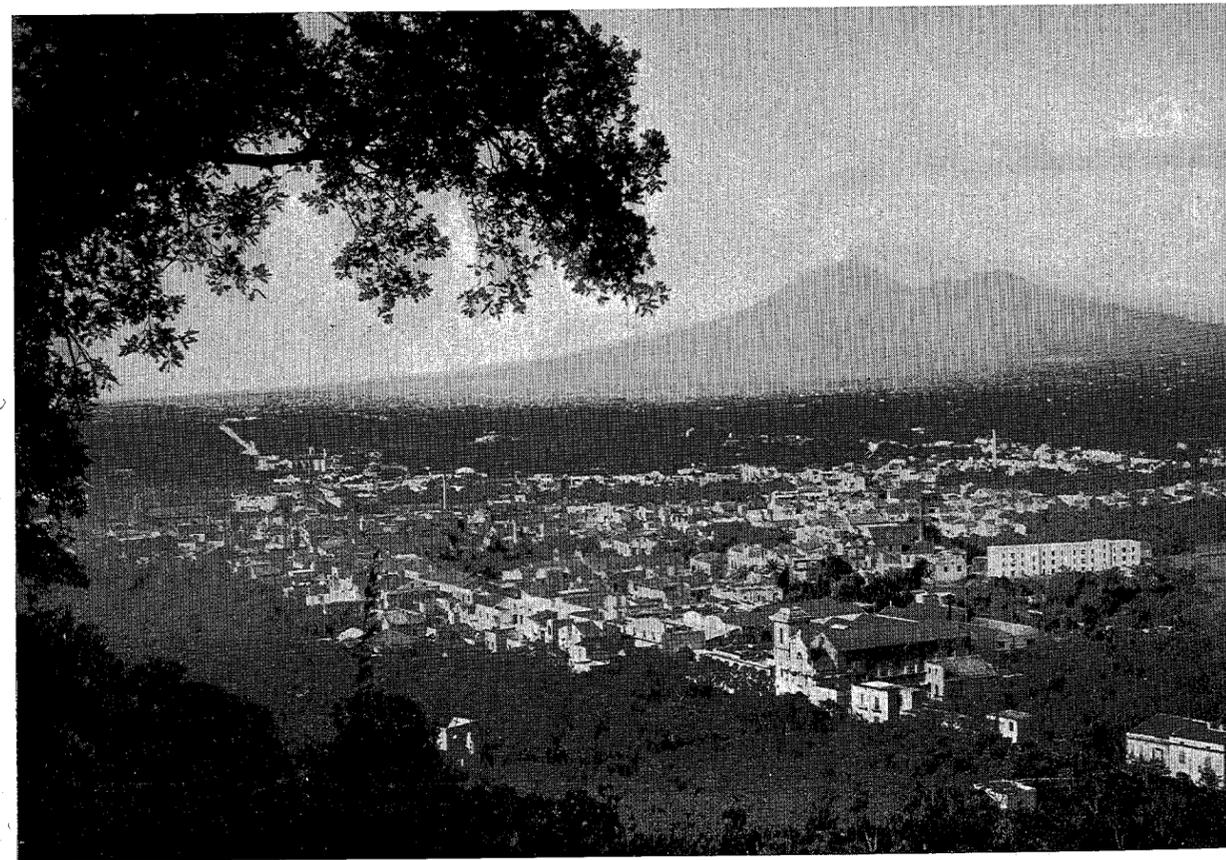
### DESCRIZIONE DEI RITRATTI DI S. ALFONSO

#### CARATTERI SOMATICI E VALORI SPIRITUALI NEL RITRATTO

Un pittore che, nel ritrarre, si limitasse a cesellare fronte, occhi, guance, bocca, mani, etc., potrebbe esser un piatto calligrafo,

un formatore accurato; ma non l'artista che senta il tormento di imitare Dio, quando dalla creta trasse la sua immagine, il suo ritratto: l'uomo.

Se questo vale per il ritratto di un semplice uomo, per il ritratto di un Santo è condizione essenziale: il Santo è *uomo di Dio*,



Per cortesia del Sig. Fascino Nic.  
Pagani, panorama - a sinistra Basilica di S. Alfonso e casa madre dei PP. Redentoristi